

Percorsi dell'antimafia

di Antonino Blando

1. *L'antimafia e i comunisti.*

Il fenomeno dell'antimafia è, ovviamente, vecchio quanto quello della mafia stessa. La rivelazione post-unitaria dell'esistenza di un'associazione criminale di «facinorosi» particolarmente pericolosa – chiamata *allora* mafia – coincide con la volontà dello stato di contrapporsi ad essa; ciò non esclude che in altre fasi ci sia stata tra le due istituzioni un'alleanza ovvero una reciproca strumentalizzazione. Così mafia e antimafia si presentano come due vicende parallele. La prima mostra una formidabile continuità storica sino ai giorni nostri, la seconda ha un andamento discontinuo, degli alti e bassi determinati dalle tre diverse caratterizzazioni che storicamente assume: giudiziaria, politica o sociale. In questi ambiti l'antimafia è portata avanti con uomini, mezzi e fini ben diversi, seppur convergenti verso lo stesso obiettivo: il politico userà l'antimafia per ottenere consenso attribuendo ai suoi concorrenti un protettorato o peggio un'affiliazione alla mafia; il giudice avrà il compito di trasformare le prove, raccolte dagli organi di polizia, in verità giudiziarie così da commutarle, secondo le leggi, in condanne contro i mafiosi; la società civile, di pari passo con la crescita dell'istruzione e dell'informazione, si impegna a far maturare una diffusa coscienza antimafiosa. Naturalmente non basterà aspettare quest'ultima per poter determinare la sconfitta della mafia. Essa ne è certo condizione necessaria ma, purtroppo, assolutamente insufficiente se non vi è una congiunta volontà di lotta da parte del potere politico e giudiziario. Comunque, la società civile si fa protagonista dell'azione antimafia soltanto dall'inizio degli anni ottanta del Novecento. Lo scenario non può non essere che la Palermo capitale storica della mafia.

Sino ad allora a testimoniare l'impegno contro la mafia era stata soltanto la sinistra. Comunisti e socialisti chiedevano «verità e giusti-

zia» per i propri sindacalisti morti nel lungo dopoguerra siciliano, denunciavano le collusioni che si erano strette tra mafia e Democrazia cristiana. Grida che rimanevano inascoltate, perché provenienti da una parte politica che dal 1948 in poi rimarrà pressoché isolata. Questo monopolio della *risorsa politica* dell'antimafia è così forte da saldare un binomio *antimafioso = comunista* che, nella versione più perversa – quella benedetta dalla chiesa siciliana – fa della mafia un'invenzione degli stessi comunisti. Retoriche e parole che la mafia sembra molto apprezzare e far sue, così come si è sempre appropriata di fumosi modelli culturali per legittimarsi, tanto che Totò Riina può ripeterle a tutt'oggi da dietro le sbarre delle prigioni, quasi considerandosi un prigioniero politico.

Basterebbe andare a riprendere le annate degli anni cinquanta e sessanta del giornale palermitano «L'Ora» (che faceva parte dell'editoria del Pci) per vedere come fosse forte la denuncia della sinistra. Grandi reportage a puntate denunciano i rapporti tra il potere democristiano e la mafia: non sono solo grandi fotografie e titoloni in prima pagina, ma anche scavo degli avvenimenti in una città dominata dal cosiddetto VALIGIO (Vassallo-Lima-Gioia, un costruttore venuto dal nulla e due dei più importanti esponenti politici della Dc), un comitato d'affari che, grazie alla complicità dell'assessore all'edilizia e futuro sindaco democristiano, Vito Ciancimino, gestisce con metodi mafiosi lo sviluppo edilizio della città. Gestire forse non è la parola giusta. Gestione implica un certo ordine logico, un minimo di razionalità, una parvenza di buon senso. Nulla di tutto ciò. Con lo slogan coniato da Lima «Palermo è bella, facciamola ancora più bella», la città viene messa a ferro e fuoco: si abbattono antichi palazzi e bellissime ville Liberty di incalcolabile valore artistico; viene distrutto tutto il verde pubblico e rasa al suolo l'intera Conca d'Oro. Le licenze vengono elargite senza alcun controllo a società di comodo, i piani regolatori vengono sistematicamente violati con varianti sopra varianti¹.

Nell'arco di pochi anni Palermo cambia interamente il suo volto, si allarga a dismisura per far fronte all'incremento demografico e all'emigrazione dalle campagne circostanti. Contemporaneamente migliaia e migliaia di siciliani trovano posto nell'elefantica burocrazia della Regione Sicilia, per non parlare di tutti gli altri apparati statali che fanno

¹ Cfr. a tale proposito la *Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dott. Tommaso Bevivino [...] nei settori dell'edilizia e dell'appalto di opere pubbliche*, in Senato della Repubblica, VIII legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, vol. IV, t. VI, pp. 9-153.

di Palermo una città di impiegati pubblici: tutto ciò naturalmente gestito dalla Dc al di fuori di qualsiasi criterio di merito e competenza. La chiamata diretta trionfa su ogni altro metodo di reclutamento: nessuna traccia di concorsi o di selezioni che non sia quella della cooptazione politica. A questa nuova massa di impiegati pubblici il Banco di Sicilia concede mutui agevolati per l'acquisto di case di nuova costruzione. Così, più crescono gli apparati burocratici, più cresce la speculazione edilizia. Interi quartieri dotati di attici e superattici sorgono dall'oggi al domani per ospitare la nuova *middle class*, quartieri dove la Dc troverà lo zoccolo duro del suo elettorato². La distruzione fisica e culturale di una città coincide così con la costruzione di un legame organico tra potere politico e potere mafioso, e con la creazione di un consenso elettorale così forte da dare sempre e in qualunque occasione la maggioranza dei suffragi al partito di maggioranza relativa.

Lo scudo crociato a Palermo, e in tutta la Sicilia, riceve un consenso così grande da relegare in posizione assolutamente marginale il Pci. Nel vuoto delle costanti sconfitte elettorali cadono le sue denunce; il partito delle lotte contadine non riesce a trasferire il consenso che riceveva nelle campagne alle città. E ciò proprio per l'opposizione contro questo modo di gestire lo sviluppo delle città siciliane e in particolare di Palermo.

Comunisti e socialisti tentano di uscire dal ghetto appoggiando nel 1958 la cosiddetta operazione Milazzo, con la quale viene costituito un governo regionale anomalo, sostenuto dall'estrema sinistra all'estrema destra – passando attraverso una spaccatura interna della Dc – su una piattaforma sicilianista. Ricucita la spaccatura della Dc, si va verso un governo di centro-sinistra che si fa promotore della richiesta di dar vita a una Commissione nazionale antimafia. Nel 1963 la Commissione è nominata: una vittoria per la sinistra che lungamente si era fatta portatrice di tale istanza. La relazione conclusiva viene però pubblicata solo 13 anni dopo, e senza la sperata unanimità; così alla relazione di maggioranza della Dc si affiancano altre due, delle minoranze di destra e sinistra. Da queste relazioni (e non dalla imponente documentazione allegata, che permette di seguire altre tracce) viene fuori l'idea della mafia come residuo più o meno feudale, o latifondistico, proveniente quindi da un passato oscuro che la modernità, avanzante impetuosa nella Sicilia repubblicana, avrebbe prima o poi sterilizzato e demolito.

² R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 179-88.

Ma la fine del latifondo, il dinamismo socio-economico della Sicilia degli anni sessanta e settanta, la crescita delle grandi città, l'installazione di nuclei industriali non segnano affatto il declino della mafia. Anzi. Nel 1962 scoppia la cosiddetta «prima guerra di mafia» che vede opposti, per motivi legati al nuovo business della droga, la famiglia Greco di Ciaculli e i fratelli La Barbera, che saranno gli sconfitti. Nel giugno dell'anno dopo una giuletta, imbottita di tritolo e destinata ai Greco, esplose nelle strade di Ciaculli uccidendo sette agenti delle forze dell'ordine. Come spiegare tutto questo? Come capire il passaggio dalle tecniche antiche dell'omicidio a pallettoni alla micidiale modernità dell'autobomba? La società tradizionale, la Sicilia latifondistica sembra sparire, ma contro ogni previsione la mafia palermitana prospera e si arricchisce prima con la speculazione edilizia e poi innestando sugli antichi canali del contrabbando delle sigarette il più redditizio commercio della droga. Che cosa è successo? La Commissione antimafia, sulla scia di una letteratura sociologica americana sul fenomeno mafia, conclude che la *vecchia* mafia con i suoi (presunti) codici d'onore è ormai morta e il suo posto è stato preso da una *nuova* organizzazione che non si può definire più nemmeno mafiosa, ma gangsteristica per la sua violenza. In realtà non di un potere illegale *ex novo* si tratta, bensì di una mutata strategia della stessa organizzazione di Cosa Nostra. I miliardi accumulati dal commercio della droga portano i Greco, i loro alleati corleonesi e i narcotrafficienti a loro collegati, ad uscire da quello storico stato di minorità nei confronti delle classi dirigenti per provare a condizionarle con intimidazioni terroristiche oltre che con i soliti favori elettorali³. Di questa nuova strategia è figlia la stagione dei grandi delitti di mafia che insanguina Palermo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta.

Ed è proprio in concomitanza con quegli anni di «raccolto rosso» che avvengono cambiamenti fondamentali nella storia dell'antimafia. Vediamo quali, cominciando dal Partito comunista, che durante tutti gli anni settanta cercò di uscire dall'isolamento politico con una proposta di «larghe intese» con gli altri partiti politici, in particolar modo la Dc; intese che si traducevano in un appoggio ai governi regionali nel momento della creazione dei grandi enti pubblici regionali, nella gestione del personale e nell'erogazione di contributi e appalti ad associazioni e cooperative. Tutto ciò portava a un progressivo affievolimento della funzione di opposizione del partito sino a un vero e proprio «consociativismo regionale» che lo tenne comunque sempre lontano

³ S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 1993, pp. 171-81.

dall'entrata nel governo. Tale linea venne invertita durante il breve ritorno di Pio La Torre alla segreteria del partito nel 1979. L'alleanza con le forze progressiste pacifiste e un rilanciato impegno antimafia del segretario furono però spezzati dal suo assassinio, tre anni dopo. L'omicidio provocò nel partito una tensione dagli effetti devastanti che non sarebbe rimasta confinata all'interno ma avrebbe trovato espressione, come vedremo, nel «discorso» sull'antimafia. Dal 1982 la linea politica dei comunisti ritornò ad indirizzarsi verso la ricerca di un'alleanza con i ceti produttivi; un terreno questo molto insidioso per la mancanza di una netta identificazione, specie in un contesto di imprenditoria assistita come quella siciliana, tra attività produttive e improduttive, tra forze progressiste e reazionarie, tra ambienti sani e corrotti⁴.

Malgrado l'attenuarsi della polemica antimafiosa, il Pci restava comunque l'unico partito che in quegli anni difendeva la magistratura dai furibondi attacchi dei Craxi, degli Andreotti e dei Pannella di turno, tanto da essere additato come il «partito dei giudici». Così i magistrati che in prima linea combattevano la mafia si ritrovavano ad essere dipinti *sic et simpliciter* come dei comunisti impegnati a delegittimare gli avversari politici, a tracciare una qualche «via giudiziaria verso il socialismo».

Ma i primi anni ottanta segnano per il Pci la fine dell'isolamento sul terreno politico e sociale dell'antimafia, nel quale cominciano a collocarsi pezzi di quel mondo cattolico che per decenni aveva negato la stessa esistenza della mafia e che adesso si trova a ripetere le stesse proteste dei comunisti. Quando si parla di movimento cattolico si devono intendere le parrocchie, le associazioni di volontariato, le riviste, i centri sociali e culturali: non la gerarchia, che scoprirà la mafia un decennio dopo. Ancora nel 1986, alla vigilia del primo maxi-processo, l'arcivescovo di Palermo «a scanso di equivoci precisa[va] che, secondo un documento dei vescovi siciliani del 1982, non la mafia era scomunicata ma gli autori degli omicidi»⁵. Il risveglio della chiesa in quanto gerarchia avviene dopo che la violenza della mafia colpisce esponenti anche della Dc: il suo segretario regionale, Piersanti Mattarella, il segretario provinciale Michele Reina e poi l'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Così nasce l'antimafia sociale degli anni ottanta. Essa viene incoraggiata dalla rilevanza che l'argomento mafia aveva acquisito presso i

⁴ Sull'«identità debole» del Pci siciliano cfr. C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in *Far politica in Sicilia. Deferenza, consenso e protesta*, a cura di M. Morisi, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 181-204.

⁵ N. Fasullo, *Perché la Chiesa ha taciuto*, in «Micromega», febbraio-marzo 1993, 1, p. 161.

mass-media, coinvolge un tessuto di piccole e grandi associazioni laiche non legate organicamente a partiti politici, ma indubbiamente trae la sua forza dalle parrocchie e dalle scuole. Certo non tutti i sacerdoti o tutti i professori spingono i giovani a partecipare alle manifestazioni e ai cortei per testimoniare «fisicamente» la propria avversione verso la mafia: a farlo sono soprattutto uomini e donne accomunati da esperienze come il Concilio Vaticano II e la mobilitazione politica post-sessantottesca. Terreno comune è anche l'avversione verso qualsiasi discorso politico, così da evitare «strumentalizzazioni» (della sinistra, naturalmente), puntando tutto sull'istituzionale e sul sociale: viene richiesta una maggior presenza dello stato e delle forze dell'ordine e poi lavoro, servizi, scuole migliori. L'interpretazione della mafia come fenomeno culturale divide i compiti tra scuola e parrocchia (con adiacente centro sociale): la prima si occupa di educare i giovani a comportamenti non più mafiosi, la seconda porta tale messaggio alle famiglie e a tutti coloro che non si sono mai avvicinati ai banchi scolastici. Questi ultimi non possono non essere gli abitanti dei quartieri poveri del centro storico e della periferia di Palermo, Brancaccio, Zen, Cep, Noce, Albergheria. Sono nomi tristemente noti, luoghi in cui alla mafia si contrappone quest'antimafia sociale composta da giovani e meno giovani che hanno a disposizione risorse economiche e di tempo tali da permettere un'azione di volontariato; risorse che risultano scarse per chi si trova nelle condizioni economiche e sociali degli abitanti di quei quartieri. Così protagonisti dell'antimafia finiscono per essere i palermitani delle classi medie e alte dei quartieri «bene», gli stessi che pervicacemente si ritrovano ad ogni commemorazione, dibattito o manifestazione contro la mafia.

Espressione politica di questa antimafia sociale è un movimento cattolico che si pone in antagonismo alla stessa Dc: *Città per l'Uomo* (CxU). Presentatosi prima nelle elezioni per i consigli di quartiere e poi in quelle amministrative, esso ottiene una significativa, se pur minima, affermazione: risultato tanto più importante se si considerano le forti pressioni esercitate in particolare dalla sinistra democristiana di Sergio Mattarella (fratello di Piersanti, commissario del partito in Sicilia) e di Leoluca Orlando (esponente di spicco della corrente della sinistra Cisl) perché la lista di CxU non si presenti alle elezioni⁶. Ma sarà proprio questa sinistra democristiana a farsi portatrice delle esigenze di rinnovamento politico espresse dall'antimafia sociale, rinno-

⁶ Le dichiarazioni sono di Nino Alongi, tra i fondatori di CxU, rilasciate in un'intervista pubblicata sul numero 111, gennaio 1990, della rivista «Segno», pp. 20-7.

vamento che riguardava innanzitutto la stessa Dc. Così il discorso sull'antimafia coprirà un feroce conflitto tra le correnti di destra e di sinistra, scontro tanto nazionale che locale.

2. *Il fenomeno Orlando.*

All'ombra dello scudo crociato crescerà l'esperienza della «primavera» politica della seconda metà degli anni ottanta. In questa stagione politica i tre tipi di antimafia saranno presenti. Ed è proprio nella fase finale di tale esperienza che se ne sintetizzano e se ne rivelano tutte le sfaccettature.

Il 7 febbraio del 1990 la giunta «esacolare» guidata da Orlando si dimette. Quest'ultimo è sindaco sin dal 1985, prima con un classico pentapartito, tre anni dopo con un pentacolare che comprende Dc, Psdi, CxU, verdi e indipendenti di sinistra e che si avvale dell'appoggio esterno del Pci, partito che solo all'inizio del 1989 entra a far parte della maggioranza. Orlando ha un retroterra culturale e sociale di tutto rispetto: è un rampollo dell'alta borghesia democristiana di Palermo, è docente universitario come suo padre, e giovanissimo ha già ricoperto rilevanti incarichi di partito. Questo astro nascente della sinistra Dc viene scelto come sindaco per tentare di continuare l'opera di rinnovamento del partito e dell'amministrazione comunale già avviata (con più ombre che luci) dai suoi predecessori Elda Pucci, poi polemicamente passata al Pri, e Giuseppe Insalaco, assassinato all'inizio del 1988. Orlando va oltre tutti i suoi predecessori e, grazie a continue denunce e prese di posizione contro la mafia, acquista una grande popolarità in tutta Italia. Le vicende della sua sindacatura si inseriscono però anche in un quadro politico più complesso. Partita come frutto periferico della ricerca di un nuovo compromesso storico voluto da De Mita in chiave anti-socialista, la giunta «anomala» di Palermo si trasformerà infatti in un caso nazionale di formula politica alternativa all'asse Craxi-Andreotti-Forlani¹.

Sembrerebbe quindi naturale che Orlando, protagonista della stagione riformatrice, vada a costituire una lista programmatica per la città, unificando l'arcipelago dell'antimafia sociale. Invece il sindaco uscente si rifiuta di guidare una lista civica comprendente tutte le forze che l'hanno appoggiato negli ultimi anni, tenute insieme proprio da

¹ A. Mastropaolo, *Machine politics e dinamiche plebiscitarie a Palermo. Epilogo di una rivolta fallita*, in *Politica in Italia*, a cura di F. Anderlini e R. Leonardi, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 197-222.

una forte caratura antimafiosa e dalla sua figura carismatica, e sceglie di essere il capolista della Dc, pur essendoci tutti gli indizi che il suo partito non è disposto a ricandidarlo alla poltrona di sindaco se non con una formula pentapartitica. Esplicito in tal senso è Giulio Andreotti: dichiara ai giornali, qualche giorno prima delle elezioni, che se fosse stato cittadino palermitano avrebbe votato Dc, ma a partire dal numero due della lista. Secondo, dopo Orlando, risulta uno dei suoi fedelissimi: Girolamo Di Benedetto, ex-presidente della Provincia di Palermo. Nello stesso tempo, un altro andreottiano di ferro – Mario D'Acquisto – in una dichiarazione all'Ansa mette nero su bianco: «la Dc non si presenta agli elettori per rinnovare l'esacoloro. In tal senso si è già pronunciato con una maggioranza dei due terzi il comitato provinciale del partito e anche il commissario Lega in rappresentanza della direzione nazionale». Ma per Orlando l'alternativa sta, come spiega in un'intervista, tra il candidarsi con la Dc o non candidarsi affatto: «io voglio fare il segretario nazionale della Dc, altro che mollare, alle mie condizioni però, non a quelle di Andreotti. Io mai uscirò dal partito. Semmai cerco di buttare fuori loro»². Le cose non vanno così (com'era facile prevedere) e Orlando, pur ricevendo oltre 75 000 preferenze e dando alla Dc la maggioranza assoluta dei seggi, non riceve alcun margine di movimento politico, e alla fine non viene più candidato a sindaco dal suo partito.

Il paradosso della politica dell'antimafia di Orlando stava tutto in quel risultato; il rinnovamento, la rivoluzione passava all'interno dello stesso partito che da sempre si era fatto garante del potere mafioso.

Una lista civica, chiamata *Insieme per Palermo*, si costituì frettolosamente – alla vigilia della campagna elettorale – intorno al Pci, ottenendo come risultato il dimezzamento dei precedenti voti del partito; stessa sorte ebbe Città per l'Uomo. A leggere le dichiarazioni dei protagonisti di quell'antimafia sociale, che si era espressa nella «primavera palermitana», non può non venir fuori un'amara delusione³; bisogna tuttavia ricordare che queste forze, compreso lo stesso Pci, avevano sempre avuto un consenso elettorale modesto, che in buona parte andò ad Orlando. A fare forte la sua vittoria non erano quindi i voti dei comunisti, che avevano visto in lui un «compagno prestato alla Dc», o delle altre formazioni, bensì il voto dei democristiani, il consenso di tutti coloro che sino a quel momento avevano sempre rifiuta-

² *Butterò Andreotti fuori dalla Dc*, in «Avvenimenti», 2 maggio 1990, pp. 14-5.

³ «Ha fatto di tutto [Orlando] per distruggersi» dichiara Alongi al giornale «L'Ora» subito dopo le elezioni.

to di ascoltare e soprattutto di votare la sinistra, e che adesso si trovavano ad avere un democristiano che riprendeva tutte le denunce contro Ciancimino e Lima, chiedendo «verità e giustizia» come i comunisti. La Dc stessa si presentava come campione dell'antimafia, come protagonista del cambiamento, confermandosi nel suo ruolo centrale all'interno del sistema politico locale e nazionale. Orlando non faceva altro che rafforzare questa posizione ribadendo il senso di appartenenza a quel partito. Tale idea era soprattutto propagandata dal Centro Arrupe di Palermo, la scuola di formazione politica della Compagnia di Gesù, il cui direttore, Bartolomeo Sorge, invitava esplicitamente Orlando, subito dopo le elezioni, ad abbandonare il ruolo di *bulldozer* all'interno della Dc, sino ad allora necessario, per avviare una politica del *filo a piombo* attraverso la quale rinnovare il partito cattolico⁴. Ma quel filo, pur irrobustito da decine di migliaia di voti, si spezzò. La Dc confermava la propria natura *irredimibile*.

Il giorno dopo le elezioni, il 9 maggio, venne ucciso Giovanni Bonsignore, dirigente dell'Assessorato regionale agli enti locali. Il delitto di mafia era maturato nello scenario della costruzione nel Catanese di un consorzio agro-industriale, un affare da 37 miliardi che non aveva convinto affatto Bonsignore il quale aveva rilevato, in un rapporto, una esorbitante sovrastima del valore dell'area dove il complesso doveva sorgere. L'episodio veniva fatto rilevare anche in un esposto, che Bonsignore aveva presentato alla Procura di Palermo contro il suo trasferimento voluto (e attuato in sole quattro ore) dall'assessore alla cooperazione, il socialista Turi Lombardo, il quale oggi si trova a doversi difendere in tribunale dall'accusa di essere stato tra i mandanti di tale delitto. Sin quando Bonsignore fu in vita, al suo esposto la magistratura non diede alcun seguito.

Su tale episodio si innesta una polemica tra Orlando e i magistrati della Procura di Palermo, in particolare Giovanni Falcone. È quest'ultimo, infatti, a prendersi la briga di rispondere alle accuse fatte dall'ex-sindaco sull'esistenza di prove sui grandi delitti politici che i magistrati tengono nei cassetti. I giudici si trovano quindi a difendersi non dagli attacchi del fronte anti-antimafia, ma da parte della stessa antimafia politica. Qui si scontrano, in realtà, due concezioni diverse del modo in cui si combatte la mafia. Il problema di Falcone è quello di poter esaminare Cosa Nostra fuori dai suoi rapporti politici, per poterne dimostrare in tribunale l'esistenza stessa che, da molte parti, veniva sino ad allora negata; inoltre il pool, giustamente, rifiuta la teoria del «terzo

⁴ È finita la fase delle rotture, in «Giornale di Sicilia», 10 luglio 1990.

livello», della sottomissione di Cosa Nostra a una super-cupola politica o a un grande burattinaio⁵. D'avviso contrario Orlando, per il quale il «terzo livello» non solo condizionerebbe Cosa Nostra, ma anche le indagini degli stessi giudici, persino di quelli che più appaiono impegnati nel contrasto alla mafia. Queste accuse vengono ribadite nell'intervista, pubblicata in quei giorni su «L'Espresso», al pentito di mafia Giuseppe Pellegrito: lo stesso che, avendo indicato il mandante dell'assassinio di Mattarella e di La Torre in Salvo Lima, viene incriminato da Falcone per calunnia. Il pentito accusa il giudice di essere responsabile delle fughe di notizie su particolari dei suoi verbali e afferma che l'incriminazione per calunnia si basa «su argomenti che non stanno in piedi [...]». Perché quando un mafioso è in odore di pentimento non gli si fornisce una lista in cui, preliminarmente, gli si dice l'argomento che non deve toccare⁶.

In realtà Falcone, da giudice, non può procedere attraverso una logica deduttiva dalle parole dei pentiti venendo meno all'obbligo dell'accertamento delle responsabilità individuali. Tale logica invece può essere utilizzata sul piano dell'antimafia politica: su tale fronte corre in soccorso a Orlando il Centro studi «Giuseppe Impastato», che invita la sinistra a non isolare l'ex-sindaco per le sue denunce. Ma l'invito non può essere facilmente accolto. La sinistra, soprattutto quella comunista, parallelamente a forti battaglie per una cultura «garantista», aveva sempre appoggiato – come si è visto – l'azione dei giudici, memore di un primo trentennio repubblicano caratterizzato da un assoluto silenzio dell'antimafia giudiziaria⁷.

Il Pci comprende che negli anni ottanta – gli anni del pool antimafia – la partita non si gioca tra lo stato e la mafia bensì tra quest'ultima e un gruppo investigativo-giudiziario tenuto assieme da rapporti di stima e amicizia, da figure carismatiche come Boris Giuliano, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, e, soprattutto, da una forte etica della responsabilità e da un altrettanto solido senso dello stato. Cosa Nostra sa benissimo che, ucciso Dalla Chiesa, chi prenderà il suo posto non utilizzerà quei poteri da lui tanto richiesti. Quindi non si colpisce Dalla Chiesa, e con lui tutti gli altri, per colpire lo stato, ma per eliminare *un* nemico, *una* persona lasciata da sola con la sua testardaggine a combattere in prima linea. Siamo davanti agli effetti della distruzione di qualsiasi sen-

⁵ G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 168-70.

⁶ *Parola di Killer*, in «L'Espresso», 3 giugno 1990, pp. 22-5.

⁷ Di «pigrizia giudiziaria» parla a tal proposito l'ex-componente del pool antimafia Giuseppe Di Lello. Pigrizia che portava alle inevitabili assoluzioni per insufficienza di prove. G. Di Lello, *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994, pp. 140 sgg.

so dello stato e, in generale, della cosa pubblica, attuato dalla classe dirigente democristiana e craxiana, a livello nazionale come locale. L'antimafia dei giudici diventa un fatto *personale*, quando dovrebbe avere quei caratteri di continuità e impersonalità che soli possono assicurarne il successo. Tutto ciò porta a un isolamento dei magistrati e degli investigatori, isolamento dallo stesso stato che servono⁸; solitudine che non può essere certo riempita dalla mobilitazione della società civile, per sua natura occasionale ed emotiva. Ma tale solitudine non viene nemmeno colmata, necessariamente, dall'esistenza di un'antimafia politica, che persegue proprie finalità. La polemica di Orlando, che ormai si presenta come unico soggetto politico che ha a disposizione la risorsa antimafia, non ottiene altro risultato che accelerare l'ormai avanzata azione di distruzione del pool, che si risolverà l'8 giugno con la nomina di Pietro Giammanco a procuratore della Repubblica e la bocciatura, il 3 luglio, di Falcone all'elezione per il Csm.

3. *Le vicende recenti.*

Intanto un'altra tegola cade sulla testa di un Pci ridotto al lumicino nella città, spaccato nel dibattito interno fra fronte del «sì» e del «no» [all'ipotesi di trasformazione in Pds, n.d.r.], messo in ombra sul piano antimafia da Orlando. In seguito a un dibattito televisivo tra Occhetto e Andreotti, il deputato regionale del Pci Alfredo Galasso polemicamente abbandona il suo partito, rimproverando al suo ex-segretario i complimenti rivolti al capo della «famiglia politica più inquinata della Sicilia». Le stesse riserve sono avanzate dal Coordinamento antimafia, di cui Galasso fa parte. Così alcuni iscritti, simpatizzanti comunisti, abbandonano questa associazione, denunciando l'esistenza di un disegno atto, secondo loro, a «screditare e far tacere ogni possibile espressione che, pur all'interno dello schieramento antimafioso, si collochi fuori dal recinto orlandiano». E pensare che l'impulso alla formazione dell'associazione era proprio venuto da «uomini e donne comunisti», come si legge nell'editoriale del primo numero del 1990 della rivista «Antimafia», loro organo di informazione. Nel numero successivo, uscito proprio in luglio, viene ripubblicata, e commentata, una lettera aperta al Pci nazionale, firmata da 51 tra suoi iscritti e semplici simpatizzanti, dove viene denunciata una caduta nella lotta alla mafia da

⁸ S. Lupo, *Il crepuscolo della Repubblica*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, pp. 93-4.

parte del partito e vengono inoltre riproposti gli interrogativi intorno alla cosiddetta «pista interna» per l'omicidio La Torre: al movente da ricondurre cioè all'attività di moralizzazione del segretario all'interno del suo partito e nelle cooperative «rosse»¹. Questo dibattito interno, partito all'indomani della morte di La Torre, porterà alla paralisi completa l'azione politica del partito, paralisi che nemmeno il cambiamento di nome saprà guarire.

La frattura tra Coordinamento e Pci, partita proprio dalle durissime polemiche su quel tragico episodio, ha poi seguito altre strade. Va ancora una volta notato come il discorso antimafia esprimesse, in maniera più o meno strumentale, più o meno distorta, un conflitto politico e/o fazionario – stavolta interno al Pci – e destinato a trasferirsi all'esterno di esso. All'inizio degli anni ottanta il Coordinamento si riuniva in locali messi a disposizione dal Pci, con uno scopo «ecumenico» tra i diversi attori della nascente antimafia sociale (associazioni, centri sociali e di studio, scuole, riviste ecc.). Sei anni dopo, per sottrarsi a una qualsiasi egemonia da parte del Pci e per poter dichiararsi parte civile nel maxi-processo (richiesta non accolta), il Coordinamento si trasformava in un'associazione con adesioni personali e non più collettive, e con una sede propria. In realtà le appartenenze rimanevano. Ad esempio nel giugno del 1987 gli aderenti all'Acli, con in testa il democristiano Angelo Capitummino, uscirono dall'associazione a causa dell'inclusione del segretario regionale della Dc – Calogero Mannino – in una «lista nera» di deputati «discussi», per contiguità con Cosa Nostra, da non votare. A dare grande notorietà al Coordinamento fu poi la polemica che lo oppose nel gennaio dello stesso anno a Leonardo Sciascia, il quale in un famoso articolo si chiedeva che cosa potesse venire da un partito o da un movimento che pretendeva di influire non solo sulle vicende politiche, ma su quelle giudiziarie. Ancora una volta i diversi piani dell'antimafia entravano in dissonanza tra di loro. L'antimafia sociale (ovvero quella politica) diventava un trampolino di lancio per politici ambiziosi, quella giuridica una corsia preferenziale per la carriera dei magistrati. Erano gli anni del caso Tortora e del «teorema Calogero» e a quelle polemiche Sciascia, da buon garantista, prese parte attiva²; ma quel suo articolo si concludeva con un ingeneroso attacco a Borsellino e al pool, che nulla avevano a che fare con ambizioni politiche.

¹ Per una sintesi di tale accuse cfr. il dossier pubblicato dal settimanale «Avvenimenti» nel numero del 13 giugno 1990, pp. 14-7.

² I suoi interventi giornalistici si trovano ora raccolti in *A Futura memoria*, Rizzoli, Milano 1990.

Altrettanto ingenerosa fu la reazione del Coordinamento (dalla quale prese le distanze il Pci), che accusò Sciascia di essere passato dalla parte della mafia. In tal modo il Coordinamento assunse una visibilità nazionale tale da farlo comparire come unico esponente dell'antimafia sociale. Così esperienze come il *Cocipa* (Comitato cittadino di informazione e partecipazione che si riuniva in una sala del palazzo comunale a rappresentare centri sociali e mondo del volontariato dei quartieri più degradati, che via via assunse però una forte critica nei confronti della stessa giunta penta ed esa-colore), *Gruppo Realtà* (che si proponeva una rivitalizzazione del centro storico), *Osservatorio* (sorto allo scopo di far seguire e controllare la vita politica della città alla maggior parte delle persone interessate), *Gruppo Ricerca* (che voleva indire una «convenzione cittadina della società civile»), e tante altre ancora, lentamente sbiadirono. Questa scomparsa fu determinata dalla necessità di Orlando di costruire, proprio con il discorso sull'antimafia, una base politica di consenso diversa da quella democristiana, dalla quale era ormai fuori. Vediamo meglio.

Alla fine di luglio Orlando riesce a farsi eleggere sindaco per la quinta volta consecutiva, e per la più breve di essa: appena un mese. Nasce il «monocolore alla menta», Dc+verdi. La mattina del 10 agosto, con un programma di diciassette cartelle, Orlando illustra alla delegazione dei verdi gli obiettivi della futura giunta bicolor: primo punto la lotta alla mafia e alle sue infiltrazioni. Ma l'accordo viene sconfessato sia dalla Dc, sia dai verdi. Così ad Orlando, che perde l'appoggio della sinistra Dc legata a Mannino e che già da tempo aveva perso quello della Cisl, viene preferito per la poltrona di sindaco il suo oscuro collega Domenico Lo Vasco, il quale guiderà un «monocolore di decantazione», verso un pentapartito, che poi in realtà si riduce al ritorno del Partito socialista al governo della città dopo la sua esclusione voluta dalla sinistra democristiana.

Orlando però non si schiera né all'opposizione comunale né all'opposizione interna del partito. Al congresso della sinistra democristiana, che si tiene in Trentino il 28 agosto, legge il manifesto per la fondazione della «Rete», movimento che negli anni successivi avrà una presenza in diverse zone del paese, ma che in Sicilia conserverà la sua base elettorale. La Rete quindi viene a configurarsi come movimento leaderistico monotematico: il leader è Orlando, il tema non può che essere l'antimafia. La natura di movimento della Rete permetterà, secondo le intenzioni iniziali, di poter far riconoscere e confluire in una proposta politica unitaria l'arcipelago dell'antimafia sociale. Ma quasi subito la Rete prende le caratteristiche di un partito, il cui personale a

Palermo è ovviamente reclutato tra i membri del Coordinamento antimafia, sino a far identificare le due strutture. Parte di tale personale viene da gruppi politici di estrema sinistra, da ex-comunisti, per vari motivi usciti dal partito, e da cattolici ex-democristiani.

La rottura di Orlando con la Dc veniva da tempo consigliata a Orlando dal gesuita Ennio Pintacuda, in tale contrasto con Sorge da provocarne l'allontanamento dalla cattedra che ricopriva presso il Centro Arrupe³. Il progetto di Pintacuda era quello della creazione della «nuova sinistra», visto che non era stato possibile cambiare la Dc; ciò significava erodere soprattutto le posizioni del Pci (trasformatosi nel frattempo in Pds). Anche se l'elettorato di sinistra era ridotto a una misura minima, tale attacco della Rete, condotto in nome dell'antimafia, aveva ragioni politiche ben precise: 1) dimostrare la sua distanza e la sua novità e diversità rispetto alla sinistra; 2) non fare della Rete un partito di sinistra, in modo da tranquillizzare l'elettorato cattolico, proveniente dalla Dc. Infatti, quando alle elezioni politiche del marzo 1994 la Rete si presenta alleata con la sinistra, non riceve più tutti quei consensi che avevano permesso qualche mese prima un'elezione plebiscitaria di Orlando a sindaco. Le elezioni si rivelano un trionfo per la destra, la quale riesce facilmente a portar via un elettorato cattolico abituato a considerare la sinistra il peggiore dei mali. Ad impersonare tale cambiamento sono le vicende di molti esponenti della Rete che passano a Forza Italia, o ad Alleanza Nazionale: in particolare va ricordato il caso di Cristina Metranga, divenuta poi famosa come deputata forzista per le polemiche «garantiste» sul caso Contrada; e quello dello stesso Carmine Mancuso, l'ex-leader del Coordinamento antimafia già individuato da Sciascia come super-inquisitore stalinista, e oggi presentato come capogruppo sempre per Forza Italia alle elezioni regionali del 1996. Davvero singolare questa conversione a partiti che dimostreranno di avere, durante la campagna elettorale e i mesi di governo, un senso dello stato non superiore a quello democristiano e un'idea di garantismo non dissimile da quella socialista. Il successo della destra è inoltre facilitato dal riciclaggio di argomentazioni tipiche della Rete, come la retorica del nuovo, la polemica contro il consociativismo della sinistra, l'identificazione della classe politica, in quanto tale, come alleata o almeno contigua alla mafia.

Ma prima del 1994 molte cose accadono. L'antimafia sociale, riunitasi nel cartello di «Palermo Anno uno», si ripresenta più numerosa

³ Per un confronto tra le opposte posizioni politiche di Sorge e Pintacuda cfr. il dibattito pubblicato in «Micromega», giugno-settembre 1993, 3, pp. 97-111.

che mai dopo gli assassinii di Falcone e Borsellino; ma dopo qualche anno si assottiglia, com'è nella sua natura. A quelle stragi si accompagna in un primo momento anche una forte antimafia politica, frenata però dal governo Berlusconi. A confermare la sua continuità è l'antimafia giudiziaria. Ma quanto può resistere una magistratura sul fronte della mafia quando non è appoggiata dal potere politico? Certamente poco. Questo sostegno viene proprio a mancare nel momento più delicato in cui non solo vengono tratti in arresto i grandi latitanti, mentre i giudici tentano di provare i legami tra Cosa Nostra e la politica con indagini che trovano il loro punto più critico nel processo del secolo (come è stato giustamente definito) contro Giulio Andreotti. Comunque vada a finire questo difficile processo, vivida rimane l'immagine di un vaticinio politico fatto nel 1979 da Sciascia: «Già vedo i libri di storia del futuro: sotto il governo dell'onorevole Andreotti, la corruzione della vita italiana raggiunse il suo massimo, mentre la vita umana valeva quanto ai tempi di Cesare Borgia».